

Al termine

È stato sin qui affrontato il tema secondo me importantissimo *geografia e letteratura*. Io però aggiungerei a questo un tema ulteriore, che parlando del mondo antico, in particolare di età greca arcaica, è giusto porsi: quando si forma la percezione della *letteratura*? Quando sorge la consapevolezza di essere dentro un fenomeno che si può definire così? È un concetto nostro. Infatti, gli autori che studiamo e classifichiamo in generi letterari percepivano sé stessi come grandi artigiani che svolgevano un certo mestiere, una pratica molto raffinata con un lungo tirocinio. Gli autori di teatro vanno a bottega dai più vecchi che spesso erano anche i loro maggiori da un punto di vista familiare; e lo stesso accade nell'oratoria, nella musica, come diceva Momigliano anche nella ginnastica, ma non nella storiografia. Forse è nel tardo V secolo che si afferma l'idea che esiste qualcosa definibile in termini di creazione letteraria, però fino a Callimaco direi che questa classificazione non c'è.

Il posto della geografia nella nostra classificazione storico-letteraria è stato quanto mai marginalizzato. Mi viene in mente un libro di sintesi che considero bellissimo la *Griechische Literatur des Altertums* di Wilamowitz, che è una sintesi straordinariamente efficace, molto personale, dove per la geografia se non ricordo male c'è poco più di questo: se avessimo Artemidoro, faremmo a meno di Strabone. E al di là della valutazione in sé si capisce che quello geografico è un ambito a cui Wilamowitz

guarda con fastidio nell'idea che quella non è letteratura. In questo sarei agli antipodi. Giustamente in molti di questi interventi si è messo in valore il legame fra letteratura e geografia; in fin dei conti, l'*epos* non si autodefinisce come letteratura epica, *epos* è tutto, quindi è chiaro che dentro c'è anche la geografia. E poi, scendendo nel tempo, per un tempo lunghissimo ci sono figure definibili come storici, ma anche geografi e le due cose stanno insieme: Ecateo, Erodoto. Tucidide è uno che è andato sui luoghi, nella sua opera c'è una grande conoscenza dello spazio. Mi ricordo di un seminario tenuto a Bari da Dover tanti anni fa, forse nel 1977, in cui, mentre completava il commento di Gomme e di Andrewes, raccontava di essere andato a Sfacteria, Pilo, dove si rese conto che la descrizione fatta da Tucidide corrispondeva perfettamente al luogo che lui aveva visto un po' di anni dopo (con tutti i rischi di modificazione del territorio). Più tardi, Posidonio scrive il libro sull'Oceano, ma anche la grande opera storica che purtroppo non abbiamo, e si reca a Gades per studiare le maree *de visu*. Abbiamo i XVII libri della *Geografia* di Strabone, però rimpiangiamo l'opera storica sua che certamente era stata notevolissima, ci interroghiamo anche su quanto l'una opera fosse dentro l'altra, perché i diciassette libri di Strabone contengono anche tantissima storia che forse riappariva nell'altra opera e viceversa.

C'è poi un altro aspetto: la produzione per così dire di *Lokalgeschichte* e quella romanzesca sono molto vicine; Lavagnini si chiedeva perché l'opera di Eliodoro si chiamasse *Aithiopiká* e quella di Riano di Bene *Messeniakà*... perché erano delle opere molto simili, due generi che si intrecciano. Tutta la letteratura utopistica è una letteratura di viaggio. Thomas More ha inventato il viaggio di Raffaele Itlodeo che descrive un'isola – sempre un'isola – dell'utopia e Tommaso Campanella, molto più abile, nella sua opera straordinariamente efficace assume un nocchiero di Colombo come narratore: il grande viaggiatore che ha visto, ha viaggiato, è tornato e racconta; e quello che racconta è vero e non è vero. Pitea era vicino al genere romanzesco; il *Periplo di Annone* è teoricamente un'opera geografica, ma è anche un ro-

manzo. Il *Periplo* è al tempo stesso intrattenimento, forse invenzione, ma anche viaggio, quindi opera geografica.

Questa tradizione che compenetra geografia e racconto storico e romanzesco in tutte le sue varianti ha avuto un duro colpo dalla specializzazione disciplinare. Però, tutto sommato, il *Mediterraneo* di Braudel è il grandissimo tentativo di riproporre l'unità di queste due, anzi di tutte le discipline che convergono nella conoscenza di un luogo di un tempo e di un mondo.

Un altro punto. La geografia di tipo antico, straboniano, ha avuto una vita lunghissima; questo convegno parte con la Rivoluzione Francese, perché quando Bonaparte commissiona la traduzione di Strabone la sua idea è l'uso empirico pratico di un'opera che ancora serve come tale. C'è chi – come Bon-Joseph Dacier, Ennio Quirino Visconti, Pascal François Joseph Gosselin etc. – va davanti all'imperatore e svolge il suo *Rapport*; Gosselin sulla *Geografia*: fatto Strabone, ora faremo Pausania. Quelli sono visti ancora come testi utili in quanto tali.

In questo contesto è stato toccato il tema della svolta romantica, che per la geografia può vantare grandissimi nomi. Alexander von Humboldt, archetipo molto più in alto di un uomo prolifico ma molto meno geniale, come Karl Ritter. Qual è la cesura? Quando finisce la maniera antica di concepire la geografia? È l'età del positivismo alla quale dobbiamo quasi tutto. Beloch è stato ricordato in questo convegno e ha criticato in maniera anche aspra il grande concetto droyseniano di ellenismo con osservazioni che ci paiono oggi indubbiamente inquietanti ma abbastanza pertinenti e degne di attenzione. Egli dice che l'ellenismo è stato un grande fenomeno colonialistico, e lo diceva in senso positivo; era convinto che il mondo più avanzato, quello europeo, avesse il compito di civilizzare il resto del mondo che era rimasto indietro. L'ellenismo nella sua idea era stato questo. I Grecomacedoni hanno portato in un mondo che era arretrato la cultura moderna che era la loro, quindi il paragone colonialismo moderno ottocentesco e marcia di Alessandro nella sua testa funzionava in questi termini; e questo ci aiuta anche a ricordare quello che si

Luciano Canfora

è detto sulla discussione se sia giusto parlare di geografia coloniale.

Penultimo punto è quello che Prontera ha tirato fuori in maniera elegante, ma che direi essere un problema drammatico. Il destino dell'insegnamento di questa disciplina, le vicende che ha attraversato. Vi è una tappa di questa storia che a mio avviso ha avuto un peso. Prima della riforma Gentile il professore di storia e geografia stava da una parte e il professore di filosofia e teologia dall'altra. Il neoidealismo italiano – in questo Croce e Gentile pensano la stessa cosa – afferma fortemente l'idea nobilissima dell'identità di storia e filosofia e quindi stacca l'insegnamento della storia da quello della geografia creando una straordinaria modernizzazione della storia del pensiero e affossando definitivamente le conoscenze geografiche dei professori di storia.

Prospettiva. Proponiamoci un ritorno ad una pagina formidabile, la prima della *Geschichte der Philologie* in cui Wilamowitz definisce l'oggetto della filologia e dice che tale oggetto è l'intero; se ci sono discipline settoriali questo dipende dall'insufficienza soggettiva.

Luciano Canfora
Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Università degli Studi della Repubblica di San Marino
luciano.canfora@uniba.it